

«Crudele amore» di Mario Biondi

Intreccio di sentimenti e peripezie per il mondo

Con *Crudele amore* (Rizzoli, pp. 352, L. 28.000) Mario Biondi ritorna ai temi più congeniali della sua narrativa: grande intreccio di sentimenti e vicende, passioni infelici e sfortunate, peripezie ansiose per il mondo, un sotterraneo commento dello scrittore, tra malinconico e assolutorio, e infine una costruzione di racconto solido, trasparente, che si affolla di fatti decisivi, necessari, ma che pur insegue qualche risonanza anomala, più rara, qualche musicale effetto di emozioni, uno svicolare di voci senza il turbamento totale della parola.

Anche là dove le scene si assoggettano a taluni automatismi, a un'architettura rigida, le avventure non dilapidano il proprio patrimonio favoloso, le cifre della trepidazione e della suspense, le modulazioni drammatiche suscitate da effetti contrastati, dal sospiro dei sentimenti.

Biondi prende le mosse da lontano, da quel «contorno di sensazioni indefinibili ed eventi inquietanti» nel quale erano già calate le atmosfere di *Un amore innocente* (uscito nell'88) e dal «confuso romanzo privato» dell'eroina Irène e dello scrittore Delio. Quel libro si squaderna ora — in questa slanciata e fluviale prosecuzione — con tutto il suo carico di meraviglie, con la propensione a distendere gli avvenimenti in un che di leggendario; con la ricerca di un collegamento tra i fatti interiori e quelli collettivi e devastanti (la seconda guerra mondiale, le persecuzioni razziali) e con una scrittura la quale, in un ambito palesemente comunicativo, e privo di forti complicazioni stilistiche, fa germinare a getto continuo le cose, usando repentini mutamenti di quadro, le improvise vampate del flashback un uso molto mobile della sintassi: in prima lettura, semplice e allineativa, ma, nel vivo, capace di frangersi in segmenti più aguzzi, in qualche provocatoria e sussurrante fuga di echi e di parcellizzazioni a cui è concessa una sorta di transitoria autonomia, la capacità di dare un avviso, di trasmettere un brivido.

Gli episodi si arricchiscono di problematiche e di stimoli perché alimentati da impulsi improvvisi, da spinte allusive e dal modesto sovvertimento di naturali scansioni, ottenuto attraverso il riporto della linearità a un polo narrativo di più forte e inaspettata attrazione, di immediato urto contro il passare, monotono e iterativo, della cronaca e dello sfondo oscuro della storia. In tale scomporsi della tenuta ortodossa del racconto, la mano sostanzialmente descrittiva dell'autore subisce qualche arresto... l'invito a seguire il tracciato della metafora, a completare l'affresco di gente oppressa dai propri errori e presa da un disperato bisogno di identità e di superamento di stati di clausura spirituale e morale.

Forse il passare del tempo, che stende il suo «velo di quieta rassegnazione», diviene nel romanzo una specie di filo conduttore, smorza l'assedio giornaliero del dolore, fa posare un po' ovunque, su una pena d'amore come sulla tragedia della guerra, quel suo grigiore compatto e coloso; fa sbiadire sempre di più le lontananze e trascina nel suo gocciolo pure i paesaggi, iniettando però nelle immagini troncate, nei volti che spariscono nel nulla, nelle storie sfibrate e monche, anche una crescente esca di rimpianto.

Portato a rappresentare con efficacia la presenza di un coro anonimo (pensiamo subito ai reduci, «corteo di occhi incavati, zigomi

sporgenti, barbe malfatte, abiti laceri e scarpe sfornate») e a infittire la trama di molti comprimari, Biondi ama in particolar modo curare il ritratto dei suoi personaggi principali sulle cui vicende opera mediante un lento accerchiamento di particolari e un iperdosaggio di notizie che talvolta frena il ritmo del racconto. Escono gli uomini da lunghi antefatti e si apprestano così con una fisionomia ben lavorata a entrare nelle loro parti, a incontrarsi, a perdersi, a combattere contro un destino che sembra prendersi gioco delle vite. Con alle spalle il loro impossibile amore, Irène, incantata dalla malinconica storia della bella Eufrosine, e Delio, «alla ricerca dell'introvabile», entrano in una nuova vicissitudine: altri amori li attendono e malinconie e nuovi ricordi, «torrenti di memorie dolenti», da impastare con un presente in ebollizione, instabile, pronto a mostrare i suoi abissi, a percorrere «vie quasi romanzesche» o a farsi «desolato deserto», sommergendo gli avvenimenti eccezionali di milioni di uomini o prendendo consistenza anche nell'inspiegabile forza di un oggetto, di un rubino che magicamente sembra condizionare gli eventi, diffondere un incantesimo: «pietra assassina», «incendiaria, capace in qualsiasi momento di evocare il fuoco distruttore».

Realtà e riti tenebrosi si alternano in un incalzare frenetico di azioni che, di continuo tuffate nella leggenda e nel mito, vanno dall'Europa all'Oriente, dalla Quinta Avenue al Bosforo con la sua luce plumbea, dalle vie di Milano e dai sotterranei di Parigi a un minuscolo villaggio dell'Egeo. In questo teatro illuminato da luci intermittenti e regolato da un tempo lunghissimo che sale dal fondo dei secoli, passano figure inquiete: Lena, ebrea polacca, svagata lettrice di Dekobra e bisognosa di trovare il suo passato remoto, «al di là della voragine»; Rita, ribelle e coraggiosa, andata a morire in Spagna per la libertà degli altri; Dora, «fosca dama», solitaria e inaccessibile, dotata in scienza antica e filosofia occulta; Zinvel, «incalzato di soppiatto dal passato», redivivo che nuovamente scompare lasciandosi dietro «un odore vagamente sulfureo»; Kara Mustafa, che guarda con i suoi occhietti mongoli i corpi dei giovani in un bagno pubblico; il giovane Biko, chiuso in una lunga catena di silenzi, in fuga dal segreto della sua diversità.

Figure umbratili, ferite, trascinate dai casi dell'esistenza, dal mutare inarrestabile delle cose («Tutto cambia. Non solo gli amori, ma anche le amicizie non possono evidentemente reggere più di tanto alla durezza delle prove») e immerse in un paesaggio ora sereno, rispecchiato nel regolare cammino dei colori e delle stagioni, ora come trapassato da linee misteriose, da simboli, da un empito che trasfigura («Sì, il cielo era acceso di una grandissima luce che squarciava l'inverno, mondava ogni cosa, purificava ogni angolo del mondo circostante, ogni traccia di fango...»).

Avventuroso, agile nel riflettere i casi dei personaggi in grandi spaccati sociali, ma talvolta appesantito da digressioni troppo cariche; attraversato dall'onda musicale della malinconia ebraica e dalle suggestioni di un esotismo fastoso e calligrafico, il romanzo ha un finale esemplare: tocca all'adolescente Luchino, figlio di Delio, tentare il gioco del «crudele amore», scandendo un verso virgiliano insieme con una «fanciulla minuta», dai grandi occhi azzurri.

Giuseppe Amoroso